



Il Pd chiede che il governatore sia ascoltato in Parlamento. Prodi: «La lettera è un atto dovuto»

nel mirino pensioni e statali

Staino

LETTERA SEGRETA
DELLA BCE: TAGLI STI-
PENDI, TAGLI PENSIONI
E LICENZIAMENTI
PIÙ FACILI.

CREDEVANO CHE
IL GOVERNO NON LO
FACESSE SOLO PERCHÈ
NON CI AVEVA
PENSATO?



L'austerità non porta alla crescita: il solito errore liberista

Le misure imposte all'Italia non si discostano da quelle prese sia per la Grecia che per il Portogallo. Ma si tratta di un prontuario economico che ci è costato molto caro

Il commento

RONNY MAZZOCCHI

Dopo settimane di incertezze, mezze ammissioni e smentite, la misteriosa lettera della Banca centrale europea al governo italiano è finalmente spuntata. Un vero e proprio ricettario di politica economica da applicare, con una tale dovizia di particolari da lasciare

assai pochi margini di manovra all'esecutivo italiano. Vengono stabiliti non solo gli obiettivi, ma anche gli strumenti legislativi da utilizzare e addirittura le scadenze temporali entro cui far approvare l'intero pacchetto. Dopo anni in cui l'indipendenza delle banche centrali dai governi nazionali è stata elevato a dogma indiscutibile al punto da rendere difficili anche le critiche sulle scelte di merito, viene da chiedersi se il problema ora non sia quello di tutelare l'autonomia dei governi dalle invasioni di campo delle

banche centrali, a maggior ragione quando gli interventi degli istituti di emissione avvengono in forma riservata e in modo politicamente non neutrale. Le misure imposte all'Italia, infatti, non si discostano molto da quelle che sono state ripetutamente suggerite, negli ultimi due anni, sia alla Grecia che al Portogallo: liberalizzare rapidamente il settore dei servizi pubblici, attuare un massiccio piano di privatizzazioni, sostituire la contrattazione collettiva nazionale con un sistema di relazioni decentrate a livello di impresa, facilitare il licenziamento dei lavoratori, attuare una correzione rapida e incisiva dei conti pubblici mirando ad un pareggio di bilancio tendenziale nel giro di pochi anni. Si tratta di un prontuario di politica economica che discende direttamente da una precisa analisi delle cause dell'attuale crisi e da una granitica certezza sugli effetti che le medicine potranno avere sul malato. L'avvitamento della crisi dei debiti sovrani è – secondo la BCE – innanzitutto il risultato della scarsa credibilità dei governi.

Dopo aver scaricato sui bilanci statali gli esorbitanti costi di salvataggio delle banche private, i singoli paesi europei avrebbero dovuto avviare un rapido percorso di aggiustamento dei conti pubblici in modo da fornire alle famiglie, alle imprese e agli investitori la garanzia che il debito sovrano sarebbe tornato su un sentiero di sostenibilità intertemporale. Proprio questo avrebbe restituito la fiducia ai consumatori, spinto gli imprenditori a nuovi investimenti e rilanciato così la crescita, con benefici anche in termini di posti di lavoro. A chi provava a sollevare qualche dubbio sia sulla tempistica che sull'efficacia di manovre restrittive su paesi già in messi in ginocchio dalla crisi, Jean-Claude Trichet rispondeva sicuro: «L'idea che le misure di austerità possano provocare una stagnazione è sbagliata» (La Repubblica, 24 giugno 2010). La realtà dei fatti sembra però smentire le scultoree convinzioni del governatore della Bce. Nonostante gli eroici sforzi dei governi di Atene e Lisbona – occupati ormai senza soluzione di continuità a predisporre nuovi e sempre più incisivi piani di rientro – non solo la situazione dei bilanci pubblici permane critica, ma l'economia reale, invece che dare segni di miglioramento, sta rallentando ulteriormente al punto che quasi tutte le previsioni

di crescita per i prossimi anni sono state riviste al ribasso. Ancora animati dalla furia ideologica di un neoliberalismo che speravamo seppellito definitivamente con la crisi, i banchieri centrali di Francoforte sembravano aver fatto affidamento sui cosiddetti effetti espansivi delle politiche fiscali restrittive, una bizzarra teoria che – portando avanti posizioni opposte a quelle che i vecchi macroeconomisti avevano sostenuto per qualche decennio – sembrava aver fornito la quadratura del cerchio, superando l'antico dilemma fra austerità e crescita. La verifica empirica di questo discutibilissimo esperimento sociale – con qualche milione di persone trasformato contro la propria volontà in cavia da laboratorio – si può dire che abbia avuto un risultato inequivocabile: meno crescita, meno lavoro, più indebitamento pubblico, maggiori rischi sui debiti sovrani. Di fronte a una tale clamorosa smentita, la Bce non solo non ha fatto ammenda, ma ha addirittura riproposto la stessa ricetta pure al nostro Paese. Un po' di pragmatismo avrebbe invece non solo permesso di fare analisi ben diverse, ma avrebbe evitato errori e prese di posizioni piuttosto discutibili che hanno contribuito ad incancrenire una crisi già particolarmente grave. Presa per tempo il caso della Grecia si sarebbe risolto in poche settimane: il debito pubblico ellenico pesava sul Pil europeo per un misero 3%, e la somma inizialmente necessaria per garantirne la solvibilità sarebbe stata di soli 40 miliardi di euro, un ventesimo di quanto è costato agli Stati Uniti il piano Paulson. Sarebbe stato sufficiente che la Bce avesse annunciato un proprio intervento a sostegno dei titoli greci. Proprio in quel periodo l'istituto di emissione stava riempiendo il proprio bilancio di titoli spazzatura per fornire liquidità alle banche. Non si capiva perché una banca centrale trasformata di fatto nella bad-bank della finanza privata avrebbe dovuto invece lasciar fallire uno Stato nazionale. Invece partì per settimane un cicaleggio isterico sui rischi di azzardo morale dei paesi che aggravò a tal punto la situazione da costringere la approvazione da parte della Ue di una sequela infinita di piani di salvataggio. Un errore di cui ancora oggi purtroppo paghiamo le conseguenze. ♦